BAMBINI E FANCIULLI:
I SOGGETTI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Franca Feliziani Kannheiser

> *Un bambino piccolo sulla spiaggia si allontana dalla mamma per dirigersi verso il bagnasciuga. Dopo pochi incerti passi si gira verso di lei, la guarda, e le dice: "Tu mi guardi, va bene?". Rassicurato, si dirige, a questo punto più deciso, verso il mare. Nel frattempo la mamma non stacca lo sguardo dal suo bambino. Ogni tanto questi si gira e controlla che lo sguardo sia sempre lì, puntato su di lui, Non si allontana troppo, rimane a distanza di sicurezza, e si mette a giocare con l'acqua. La mamma, obbediente, si avvicina un poco, per non perderlo di vista. Reciprocamente, controllano ogni tanto di essere in contatto.* [1]

L'educazione (cristiana) è prima di tutto un gioco di sguardi

La vignetta tratteggiata dalla psicoanalista Simonetta Diena ci invita a pensare l'educazione e l'educazione della fede da un vertice forse insolito, potremmo dire, preverbale. Prima ancora della trasmissione di contenuti e della trasformazione delle conoscenze in atteggiamenti e comportamenti c'è l'esperienza di uno sguardo che accoglie, riconosce, orienta.

E'la fiducia nella presenza di questo sguardo benevolo che permette al bambino e al preadolescente – cioè ai soggetti dell'IC -, di 'giocare in riva all'oceano', di sporgersi, cioè, sul mistero della vita e della fede.

Guardare, però, non è sempre saper vedere. Oggi il fenomeno dei bambini e dei ragazzi ' non visti' dai loro genitori e dai loro educatori è in continuo aumento e dipende da diversi fattori: dal poco tempo passato insieme, anche a causa dei ritmi di lavoro degli adulti e delle infinite attività in cui vengono coinvolti molti bambini fin dalla prima infanzia, e dal sostituire l'osservazione e la presa d'atto di ciò che si osserva con desideri e aspettative proprie, che non si sottopongono a verifica, per timore di restare delusi e di sentirsi impotenti. Proprio il senso d'impotenza degli educatori è uno dei maggiori ostacoli per un rapporto fecondo e creativo con i ragazzi che

[1] Diena S., *La psicoanalisi in ascolto dell'amore,* Franco Angeli, Milano 2015, p. 51

appaiono all'adulto profondamente mutati e proprio per questo sconosciuti e inquietanti. Anche l'educatore cristiano può essere coinvolto in questo processo che può portarlo a irrigidimenti difensivi, come quando giudica i ragazzi di oggi superficiali, iperattivi o pigri (o se non sono loro, sono le famiglie ad essere "ineducabili") o anche quando non sa scorgere in loro esigenze educative differenti da quelle del passato e si ostina a proporre un "catechismo"che non riesce a parlare alla loro vita.

La catechesi accompagna il bambino nel suo cammino di crescita se le sue proposte hanno un carattere "kairotico", cioè se rispondono ai bisogni e alle esperienze che il soggetto vive in quella particolare fase della sua vita e se, al tempo stesso, hanno una forza promozionale, nel senso che gli aprono nuovi orizzonti, riducendo il rischio di stagnazione o addirittura di regressione. Lo sguardo attento sul singolo bambino/ragazzo trova griglie di lettura e punti di riferimento nelle conoscenze messe a disposizione dalle ricerche di psicologia dell'età evolutiva che permettono d'interpretare atteggiamenti e comportamenti del singolo bambino e ragazzo secondo quelle caratteristiche che ne definiscono l'appartenenza a una specifica fase di sviluppo. Nel nostro contributo daremo alcune indicazioni, naturalmente, non esaustive, considerato lo sterminato campo d'indagine, ma speriamo utili, per stimolare la curiosità e contenere l'ansia che spesso ci assale di fronte al compito, non facile, di accompagnare i piccoli e i giovani nella vita della comunità cristiana.

I bambini dai 6 ai10 anni non sono prima di tutto "scolari"!

Il sottotitolo può suonare polemico, ma vuole avvertire del rischio di usare categorie scolastiche per i processi d'IC che non debbono esaurirsi nella trasmissione di contenuti, sulla falsa riga dell'istruzione scolastica. I bambini 6-10 sono molto più di soggetti che imparano, sono corpi in movimento, emozioni che devono essere comprese e contenute, nuove capacità di pensiero e nuove modalità nel relazionarsi e nel fare. L'iniziazione cristiana non può prescindere da questi processi di sviluppo né può ignorare che *I bambini e i ragazzi di oggi sono cambiati!*

E' questa un'affermazione apparentemente banale, ma in realtà non scontata perché non se ne traggono le conseguenze pedagogiche e didattiche. Perché, infatti, se siamo convinti che i nostri ragazzi sono cambiati, continuiamo a impostare i nostri cammini catechistici secondo schemi del passato (lezioni frontali, schede ecc?), continuando a pensare che un bambino ragioni come un adulto, utilizzi il linguaggio come lui? Basterebbe ascoltarli attentamente mentre parlano tra di loro per scoprire che il loro pensiero è lontano anni luce dal nostro e che ciò che ripetono delle formule spesso astratte che insegniamo loro è compreso in modo totalmente diverso da ciò che

pensiamo di trasmettere. Soprattutto sono diversi gli schemi interpretativi con cui i dati di conoscenza vengono elaborati. Se questo riguarda più direttamente la comprensione dei contenuti della catechesi, ancora più difficile è intercettare il loro mondo di esperienze e ciò che viene riconosciuto emotivamente come significativo. Infatti, così come l'adulto, anche il cucciolo d'uomo va alla ricerca fin dalla nascita del senso di ciò che vive, con modalità diverse a seconda dell'età. Che cosa dunque rende significativa una pagina di vangelo, un'esperienza liturgica, una testimonianza? E'questo l'interrogativo a cui faticosamente cerchiamo di rispondere e l'impegno da cui non possiamo mai esimerci.

Ma vediamo quali sono le caratteristiche dei ragazzi di quest'età e quale condizionamento subiscono dall'era digitale in cui sono immersi.

Il bambino 6-10 sta maturando un importante bagaglio di competenze che potrà mettere a frutto grazie alla bonaccia degli impulsi (età di latenza). Egli potrà così dedicarsi alla grande avventura dell'esplorazione della realtà esterna e mettere alla prova le sue abilità di costruire, fare, sperimentare. Lo sviluppo linguistico ormai acquisito gli permette di esprimere il suo punto di vista, di cercare e scambiare informazioni, di negoziare con l'adulto. Sviluppa una nuova capacità critica, anche verso i genitori, senza tuttavia metterli ancora in discussione, come farà più avanti, nel corso dell'adolescenza: ma la loro «onnipotenza» comincia ad incrinarsi

Comincia a confrontare idee, concetti, situazioni. E anche a percepire e valutare le differenze sociali, a confrontare la propria famiglia con le altre.

Diventa più riflessivo, rimugina dentro di sé i suoi problemi. Non esprime più in modo diretto e impulsivo emozioni e sentimenti, ma tende a nasconderli. Aumenta la sua sensibilità, ed anche la sua suscettibilità.

Poichè il successo scolastico e l'integrazione nel gruppo classe diventano il banco di prova della sua autostima, difficoltà in questo campo possono manifestarsi in disturbi del comportamento (iperattivi, oppositivi provocatori, BES) o in disturbi specifici dell'apprendimento. Inoltre questa generazione è quella dei «nativi digitali». In che misura l'utilizzo delle nuove tecnologie modifichi il modo di apprendere del bambino di oggi, quali e quante ripercussioni l'esposizione a giochi e a video con contenuti spesso violenti e ipereccitanti possa avere sulla sua mente è oggetto di numerose ricerche. Interessante l'osservazione sull'influenza di tali tecnologie sulla temporalità: Il rinforzo della rapidità di esecuzione dei compiti propria dei videogames va a scapito dell'elaborazione più riflessiva, il tempo è reversibile e si chiude ciclicamente tornando allo stato iniziale. Perde importanza la sequenza narrativa e il 'come' funziona è più rilevante del 'perché' funziona. Inoltre, un'esposizione precoce e massiccia a scene di violenza e di sesso richiamano violentemente

sulla scena psichica conflitti emozionali che impegnano molte delle energie necessarie all'esplorazione della realtà e alla strutturazione dell'Io.

Certamente non si tratta di ritornare al pallottoliere o ai giochi con le bambole di pezza o con le biglie: il mondo dei media è il mondo dei bambini di oggi e offre loro ricchissime possibilità di apprendimento. Il punto sta proprio qui: essi sono linguaggi, cioè strumenti, che servono a elaborare pensieri, a comunicare contenuti, a condividere sentimenti e valori, non sono sostitutivi di essi, né più importanti. Lo strumento, inoltre, per essere utile, deve essere padroneggiato, per questo c'è bisogno dell'accompagnamento dell'adulto che guida all'uso critico dei media, che fa seguire alla visione la riflessione insieme, così che i media non riempiano una solitudine per crearne una ancora maggiore, ma siano stimolo per la ricerca comune, lo scambio d'idee, l'apprendimento. Se un apprendimento multitasking. può dunque facilitare l'acquisizione di abilità tecniche di tipo ripetitivo, è necessario che esso venga valorizzato anche ai fini di un apprendimento che si pone obiettivi come la maturazione di atteggiamenti di stupore e di ammirazione, di riflessione, di ascolto e di comunicazione da cui far scaturire una coscienza critica anche nei confronti di scelte etiche responsabili che saranno sempre più urgenti con l'aumentare dell'età.

Prerequisiti indispensabile per un'educazione della fede incarnata e viva.

I BAMBINI SONO DIVERSI

Il bambino timido

Tra tutti i compagni turbolenti e rumorosi, Anita sembra un topolino spaventato. Prima dell'incontro rimane da parte stringendo la sua cartelletta, poi si siede silenziosa al suo posto e quasi la dimentichiamo per tutto il tempo, rassicurati dal fatto che è attenta, sembra seguire, risponde in modo adeguato quando le rivolgiamo qualche domanda. Se "non interrogata", però, non prende mai la parola. Nei momenti di pausa chiacchiera sottovoce con una compagnetta – sempre la stessa- oppure ci si avvicina chiedendo discretamente la nostra attenzione. Naturalmente i suoi quaderni sono sempre impeccabili. "Magari averne!" Mi sembra di sentirvi dire!

Ma per quanto un bambino del genere possa essere desiderabile per una catechista stressata da un gruppo spesso agitato e indomabile, è necessario chiedersi se Anita si sente bene in questa pelle, se le permette di sentirsi libera e felice e di esprimere al meglio le sue possibilità, oppure se a volte è come un vestito troppo stretto che imprigiona la sua spontaneità e quindi anche la sua creatività, se non le impedisce di fare l'esperienza così importante dell'amicizia e di essere se stessa.

<u>Da dove nasce la timidezza?</u>

Nessun bambino nasce timido. Nel bambino sano il desiderio di aprirsi agli altri e di esplorare il mondo è naturale. Ci sono tuttavia dei fattori che predispongono alla timidezza come ad esempio un *temperamento iperemotivo*. Sono quei bambini che fin dalla nascita sono più sensibili agli stimoli fisici come il rumore, il caldo, il freddo e che sembrano "sentire" di più le emozioni che esprimono principalmente attraverso reazioni fisiche (rossori, battito accellerato del cuore o addirittura mal di pancia, di stomaco, ecc).

Poi ci sono naturalmente anche fattori ambientali ed educativi che possono rinforzare una naturale predisposizione come richieste eccessive da parte dei genitori di essere "un bravo bambino" che nella mente di molti adulti si traduce spesso nell'idea di non fare rumore, non creare disordine, non disturbare troppo, cioè in ultima analisi di essere un bambino adulto! Spesso, però sullo sfondo ci sono genitori iperprotettivi che non lasciano esporre il bambino per paura che non sia accettato dagli altri. Per cui in casa non è affatto timido, ma fuori tende a nascondersi. Spesso se il genitore è molto esuberante e socievole può non comprendere l'atteggiamento del figlio e quindi tentare di forzare i suoi comportamenti con incitamenti come "Forza, parla, saluta, vai a giocare" e magari "Sei timido come tuo padre (tua madre). Guarda invece tua sorella quanti amici ha!" Con effetti deleteri sull'autostima del bambino in cui si conferma l'impressione di essere sbagliato.

Eppure Anita ha bisogno di uscire dal suo guscio e il catechismo essendo un'esperienza di comunità diventa una grande occasione per aiutarla a esprimere la sua voglia di essere se stessa e di entrare in contatto con gli altri. Ma come fare?

A piccoli passi…

Con questi bambini ogni forzatura rischia di rinforzare l'atteggiamento di fuga e di isolamento. È necessario allora prenderli dolcemente per mano, adattandosi al loro passo e facendo percepire la nostra vicinanza. Ricordiamo anche che ogni persona e quindi anche ogni bambino ha diritto al rispetto della sua privacy, al suo spazio riservato, in cui far entrare le persone di cui impara ad avere fiducia.

Poste queste premesse, gli possono però essere offerte occasioni in cui aprirsi, ad esempio, organizzando attività in piccoli gruppi; affidandogli dei lavori in cui può dimostrare le sue competenze e abilità e sentirsi apprezzato dagli altri, inserirlo in piccoli progetti di solidarietà in cui deve pensare agli altri e fare qualcosa per loro. Il bambino timido nei suoi momenti di solitudine rimugina molto su se stesso e su quello che gli altri possono pensare di lui e quindi può aiutarlo esercitarsi nell'empatia.

Il bambino timido, inoltre, è un insicuro e troppa libertà nelle attività può spaventarlo, sarà quindi necessario offrirgli indicazioni precise sia per i giochi che per il lavoro che gradualmente diventeranno più flessibili e aperte al cambiamento. Infatti le indicazioni dovranno man mano essere sostituite da *strategie trovate insieme* (come potremmo fare per…?)

La timidezza può essere preoccupante qualora appare improvvisamente in un bambino che è sempre stato estroverso: ciò indica che c'è stato un trauma, un problema, che ci sono delle situazioni che gli danno preoccupazione, spesso problemi di famiglia che dovrebbero riguardare solo gli adulti. In questo caso occorrerebbe il supporto di un consulto dallo psicologo.

Il bambino oppositivo

Davide cerca sempre di attirare l'attenzione con domande spesso inopportune, con scherzi e dispetti. Come si può immaginare sono proprio i tipi come Davide a richiedere tutto il nostro impegno. Spesso ci si limita a dire che un bambino così "vuole attirare l'attenzione" ma che cosa nasconde questa affermazione, quali sono le cause di questo comportamento e soprattutto, quali sono le strategie per aiutare Davide a vivere meglio il suo rapporto con gli altri?

Dati evidenti

Potremmo dire in linea generale che i bambini che devono mettersi troppo al centro hanno

paura di non essere visti se si comportano come tutti gli altri. Anche nel caso in cui il comportamento del nostro Davide sembrerebbe dipendere da uno stile viziante della famiglia, in realtà la soddisfazione immediata delle sue richieste e la mancanza di regole sono espressione di una mancanza di riconoscimento dei suoi veri bisogni: accudimento, contenimento, sicurezza. Anche in questo caso dunque Davide non è "visto".

Se in famiglia questo comportamento che passa dall'opposizione, alla provocazione, a un'eccessiva richiesta di attenzione da parte dell'adulto può essere bene o male gestito, con l'ingresso nella scuola iniziano i guai perché il far parte di un gruppo, il lavorare insieme richiede lo sviluppo di abilità sociali che Davide sembra non aver acquisito sufficientemente.

Gli insegnanti sono disorientati da bambini così e generalmente dopo vari tentativi di farli ragionare, decidono di ignorarli per poter continuare le lezioni. Naturalmente questo è più presto detto che fatto, perché Davide e i bambini come lui faranno di tutto per non essere ignorati anche a costo di attirarsi rimproveri e punizioni. I compagni reagiscono un po' divertiti, un po' innervositi e infine li isolano facendoli sentire ancora più "fuori" dal gruppo.

Man mano che questo accade il comportamento di Davide si deteriora ulteriormente: imita l'insegnante per ridicolizzarlo, fa smorfie, finge di ascoltare, fa apposta quello che gli si dice di non fare.

A catechismo le cose vanno ancora peggio perché ci si vede solo una volta alla settimana o ancora più raramente e questo scatena le ansie di Davide che ogni volta deve ridefinire il suo ruolo nel gruppo e anche con l'adulto che lo accompagna.

Che cosa fare dunque?

Partiamo da noi per modificare il nostro sguardo su Davide.

Poiché bambini come lui sembrano sfidarci, non è difficile metterci sul suo stesso piano e rispondere con fastidio e irritazione ai suoi comportamenti. Ma se sostituiamo alla parola "sfida" quella di "bisogno" e tentiamo di interpretare i suoi atteggiamenti come espressione di un disagio allora ci poniamo nella prospettiva di chi educa che è quella di osservare, ascoltare, contenere.

Il primo obiettivo sarà dunque quello di ristabilire i contatti con il bambino perché senta che siamo disposti a credergli e siamo capaci di cogliere i tanti aspetti positivi che sono in lui. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questi bambini hanno un livello di autostima molto basso che cercano di nascondere con l'aggressività e la millanteria. A differenza di quanto spesso si pensi l'atteggiamento di ascolto e di comprensione non ha niente a che fare con il permessivismo, ma anzi gli si oppone. Davide ha bisogno di sponde solide che arginino le sue ansie e il suo disorientamento. Il catechista deve mostrarsi sereno e fermo, porre delle regole e vigilare perché vengano rispettate senza cedere a minacce o ricatti anche di tipo affettivo.

Ricordiamo brevemente quali sono gli stili educativi che rischiano di alimentare l'aggressività e l'oppositività dei bambini.

• Uno di questi è il permissivismo, cioè la mancanza di regole chiare e ben definite che si pongano al bambino come confini da non oltrapassare. Ad esso si accompagna l'incoerenza da parte dell'educatore che premia e castiga senza far riferimento a criteri chiari, ma è mosso piuttosto dalle sue emozioni.

• Il disinteresse e l'indifferenza. Il bambino deve poter avvertire l'interesse del catechista nei suoi riguardi per ciò che fa, pensa e sente. Deve avvertire su di lui lo sguardo attento, ma non giudicante e controllante dell'educatore , attento a capire, ma anche a contenere con fermezza. Molti adulti sono, infatti, così disorientati e impauriti dall'atteggiamento oppositivo di questi bambini che cercano, finché è possibile, di ignorarli fino poi a intervenire improvvisamente in modo esageratamente irritato e severo.

• È controproducente anche l'uso eccessivo di richiami e rimproveri la cui efficacia, come abbiamo notato più volte, è inversamente proporzionale alla quantità. Meglio una parola decisa, detta con tono fermo, seguita dall'invito a intraprendere un'attività di segno opposto che rappresenti per il bambino un'alternativa costruttiva, rispetto al comportamento destabilizzante che ha assunto.

• Imporre regole con la paura di punizioni può anche sembrare il metodo migliore per ottenere un clima calmo e ordinato, tuttavia in una prospettiva educativa più ampia appare inefficace, perché il bambino non impara a pensare, a confrontarsi, a trovare soluzioni condivise. Inoltre si crea nel gruppo un'atmosfera da piccolo esercito che reprime le emozioni e la creatività.

Non dimentichiamo che un gruppo di catechesi deve offrire a ogni bambino un'esperienza di vita nuova, dove sia possibile percepire la differenza visibile propria di una comunità in cui in forza dello Spirito di Gesù fiorisce l'ascolto, la comunicazione, la comprensione reciproca e il perdono. Sono queste le esperienze che restano come semi nella storia di vita del bambino, anche quando alcuni contenuti vengono dimenticati. Il tempo dedicato alla preparazione di queste esperienze non è dunque perduto né sottratto al "catechismo". È, al contrario, tempo prezioso dedicato all'esercizio della "vita buona del Vangelo" a cui indirizzano anche gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani 2010-2020.

Il bambino aggressivo

Tommaso non è solamente vivace o estroverso, ma…di più! Spesso aggredisce gli altri bambini. È manesco e quando si arrabbia sembra incapace di qualsiasi controllo. A Tommaso salta facilmente la mosca al naso! Bastano un gesto o uno sguardo mal interpretati dei compagni ed eccolo pronto a menare le mani. Che cosa fare allora?

Che cos'è l'aggressività?

Prima di tutto chiediamoci cosa sia l'aggressività e perchè questa forza vitale può creare problemi. L'aggressività, infatti, come scrive Winnicott è «un'energia, una forza vitale presente nel bambino sin dalla nascita, quindi ancor prima che possa esprimere i suoi impulsi intenzionalmente». È una forza vitale che spinge il bambino ad esplorare l'ambiente, a trovare l"altro" fuori da sé: il corpo della mamma, il giocattolo, la parete, il pavimento. In questo modo egli comincia a sentire che esiste una separazione tra sé e il mondo esterno. Come scrive Silvia Vegetti Finzi:

> «È proprio attraverso le manifestazioni di aggressività, e le resistenze che incontrano, che il bambino impara via via a distinguere sempre di più ciò che appartiene al suo mondo interiore, che riflette una sua emozione, un suo desiderio, una sua paura, e ciò che invece avviene al di fuori di sé, negli altri: avverte così la gioia della mamma, la sua collera, la sua preoccupazione, la sua tristezza. Ed inizia ad interagire con lei in un continuo scambio non solo di sensazioni ma di emozioni e sentimenti, stabilendo così un primo rapporto a due, che si aprirà poi ad altre relazioni….L'aggressività è un'energia indispensabile ad un sano sviluppo mentale del bambino, senza la quale sarebbe impossibile per lui differenziarsi dagli altri e riconoscere la sua individualità».

Una forza da gestire

Ma così come l'acqua di un torrente impetuoso ha bisogno di argini per non distruggere ciò che incontra, allo stesso modo questa forza vitale ha bisogno di essere incanalata e gestita perché non danneggi né il bambino, né le persone con cui interagisce.

Come scrive Winnicott: «L'aggressività fa parte dell'espressione primitiva dell'amore, ed è legata all'oralità del bambino, all'esperienza sia fisica che mentale della fame, al piacere, al nutrimento ed alla sua insoddisfazione, che genera frustrazione, rabbia e ostilità, e desiderio di distruggere proprio l'oggetto di desiderio e di amore». Proprio per questa sua ambivalenza essa va riconosciuta, contenuta e messa al servizio di obiettivi sociali.

La prima condizione per gestire creativamente questo impulso vitale è la presenza di adulti di riferimento capaci di farlo. Così sia i genitori che gli insegnanti che il catechista dovrebbero dimostrare di non aver paura dell'aggressività, che è appunto un impulso naturale, ma di saperla padroneggiare e incanalare.

Il messaggio da inviare è che l'aggressività è un impulso naturale su cui si può riflettere, che si può esprimere parlandone e senza passare necessariamente all'azione. Inoltre essa non è l'unica

emozione di cui possiamo disporre per metterci a contatto con gli altri: anzi un bambino sempre rabbioso o aggressivo perde la possibilità di condividere la gioia, l'allegria, la tenerezza, di esprimere anche la tristezza e la paura che fanno soffrire, ma permettono anche di sperimentare la consolazione e l'aiuto degli altri. La rabbia non deve diventare l'unica modalità di relazione del bambino.

Molti adulti rispondono alla rabbia del bambino con la propria rabbia, sentendosi quasi sfidati da una persona allo stesso livello. È bene ricordare che non è così. Per quanto un bambino possa comportarsi in modo provocatorio, egli rimane in un rapporto asimmetrico con l'adulto che lo educa. Non si tratta dunque di dimostrare chi è il più forte, ma di mostrare al contrario di essere un punto di riferimento fermo e benevolente, attento a ciò che è bene per il bambino anche in situazioni di conflitto. Altrimenti il rischio è quello di cedere a scoppi di rabbia per poi pentirsene, ingenerando nel bambino confusione e paura.

Al tempo stesso è necessario far vedere che l'esplosioni di rabbia del bambino non ci intimoriscono e che siamo in grado di contenerle. Altrimenti il piccolo rabbioso si sentirà in balia delle sue emozioni senza la protezione dell'adulto. Molti adulti poi non inviano segnali chiari del loro dissenso nei confronti di comportamenti indesiderati del bambino e aspettano fin quando non perdono la pazienza: è importante invece che si sappia comunicare con lo sguardo, con il tono della voce, con l'espressione del viso e, infine, con le parole ciò che si prova, non soltanto perché un rimprovero o un divieto inaspettati provocano nel bambino una risposta incontrollata, ma soprattutto per insegnargli come comunicare i propri stati d'animo e le proprie intenzioni.

Il saper esprimere con i gesti, la postura, la voce le proprie emozioni e fare l'esperienza di essere capito rende un bambino più sicuro di sé e delle reazioni che può suscitare negli altri. Molti bambini aggressivi non sanno esprimere in modo articolato i loro stati d'animo e passano da un'apparente calma all'agito rabbioso, tanto da dare a chi li circonda l'idea che il loro comportamento non abbia né motivazione né senso ("Giocava tranquillo e poi ad un tratto a cominciare a picchiare! Che bambino strano!"). In realtà ciò che in questi casi manca è la capacità del bambino di accorgersi e di esprimere l'evoluzione di un disagio che si scarica in un comportamento di protesta e di attacco.

Il primo aiuto che possiamo dare al bambino aggressivo è quello di aiutarlo a riconoscere quando la rabbia comincia a crescere dentro di lui e quindi a cercare insieme modi adeguati e non dannosi per esprimerla prima che si perda il controllo dei propri impulsi. Dire: "Sono arrabbiato" significa dare un nome a ciò che si prova e sentire che provare la rabbia è legittimo, ma che è anche possibile trovare un modo di esprimerla non pericoloso. Riconoscere i sentimenti aggressivi di un bambino non significa certo giustificare la loro scarica indiscriminata, ma al contrario offrire

l’occasione per parlarne, per scoprirne le cause, per ragionare sulle loro conseguenze, per riconoscere la necessità di fissare limiti che salvaguardino i rapporti.

“Ma non stai mai fermo?” Il bambino iperattivo

Mauro ha iniziato quest’anno catechismo e fin dal primo incontro ha messo in agitazione tutto il gruppo: non si ferma mai, quando tutti siedono tranquilli a lavorare si alza cento volte con la più piccola scusa (e a volte senza nemmeno cercarle!). Anche se sta seduto al suo posto, trova modo di disturbare i compagni: un calcetto a destra, un pizzicotto a sinistra, “Non da pace e non ha pace”- dice la sua catechista. Non riesce a sostare in un’attività il tempo necessario per portarla a termine: Mauro è un bambino iperattivo o troppo vivace?

Iperattivo o troppo vivace?

Non è un gioco di parole o un’inutile disquisizione. Infatti il termine iperattivo definisce un disturbo ben preciso che solo un esperto può diagnosticare. Esso è infatti contemplato dal Manuale dei Disturbi Mentali (DSM) e può essere diagnosticato solo dopo un’attenta psicodiagnosi, richiede un trattamento terapeutico e un lavoro sinergico da parte della famiglia, della scuola, del terapeuta e di tutti gli educatori che devono lavorare di concerto intorno al bambino.

In questi casi il catechista non può affrontare da solo il problema e deve piuttosto cercare alleanze. Se invece si tratta di un’eccessiva vivacità, allora possono essere adottate strategie specifiche che contengano e convoglino le energie del bambino in maniera più produttiva e mirata.

Le caratteristiche del bambino ipervivace

Ogni catechista sa come si comporta un bambino ipervivace, ma può essere utile fare un elenco un po’ sistematico delle sue caratteristiche.

Il bambino ipervivace ha molte difficoltà a rimanere seduto: se non si alza, muove, però, almeno le mani e i piedi. Interviene in modo inopportuno nei discorsi. Non sopporta i turni nei giochi e nelle attività e se c’è da aspettare si spazientisce. Ogni mosca che passa lo distrae: non riesce a gestire gli stimoli, dandogli una priorità. La sua attenzione è molto fluttuante e trova difficile portare avanti un lavoro fino in fondo: lascia il disegno a metà, salta le righe di una scheda ecc. Spesso arriva all’incontro senza il materiale necessario.

Di chi é la colpa?

Un tranello in cui non cadere è quello che ci porta a cercare “il colpevole”. Spesso si accusa il bambino di essere “cattivo”, altre volte i genitori di non saper educare il proprio figlio, spesso è il

catechista che si sente inadeguato, impotente e quindi si autoaccusa. Questo modo di ragionare, però, non risolve il problema, ma anzi lo aggrava.

Si tratta allora di valutare il comportamento del bambino senza pregiudizi, considerandolo come una persona che non è solo di disturbo, ma anche di arricchimento per il gruppo ("caccia al tesoro" dei talenti che può spendere a beneficio di tutti!). Un bambino troppo vivace ha bisogno infatti di un adulto sereno e fermo che lo valorizzi senza lasciarsi manipolare.

È necessario, dunque, mantenere la calma, utilizzando un tono di voce fermo, ma non alto e arrabbiato. Il bambino ipervivace è un impulsivo, necessita perciò di un modello di adulto paziente e coerente che sappia contenerlo. Proprio per la sua difficoltà a fermarsi a pensare, il bambino sempre in movimento ha bisogno d'istruzioni chiare, concrete e concise: i lunghi pistolotti non hanno nessun successo con lui! Inoltre, proprio per i suoi limitati tempi di attenzione ha bisogno di essere accompagnato nelle attività, educandolo pian piano all'autonomia. Poiché spesso questi bambini irritano i compagni e quindi hanno difficoltà a creare buone relazioni, è necessario che il catechista sia un facilitatore di comunicazione tra lui e il gruppo per evitare etichettamenti che poi è difficile togliere. Anzi il bambino entra nel ruolo di "Pierino-La Peste" intensificando ancor più i suoi comportamenti disturbanti.

Per rispondere al suo bisogno di movimento, arricchiamo l'incontro con attività vivaci e ludiche: se ne gioverà tutto il gruppo! Maggiori incoraggiamenti e minor rimproveri gli permetteranno di accrescere l'autostima che in questi bambini è carente. Poiché l'iperattività può intrecciarsi con l'oppositività, è preferibile dire al bambino con cordialità e serenità cosa vorremo facesse senza incaponirci su i no e su i divieti. Altrimenti rischiamo d'incentivare un comportamento sfidante che disturba non solo la relazione bambino-catechista, ma l'intero gruppo.

Iperattivo o ansioso?

Poiché il bambino "parla" con il suo corpo, spesso l'iperattività è espressione di un alto livello di ansia provocato da problematiche familiari o personali. Un segnale da riconoscere è se il comportamento iperattivo si manifesta in un bambino fino a quel momento tranquillo, capace di entrare in relazione e di affrontare i suoi compiti. In questo caso il comportamento del bambino potrebbe essere una reazione a un disagio emotivo che sequestra l'attenzione e si scarica nel movimento.

In questa situazione i rimproveri e le minacce non farebbero che aumentare l'ansia e causare comportamenti ancora più disturbanti. Come educatori dobbiamo ricordare che ciò che il bambino fa e dice *ha sempre un senso*. Spesso non riusciamo ad interpretarlo e quindi parliamo con facilità di maleducazione e capricci. Se invece ci poniamo di fronte a lui con l'intenzione di comprendere ciò che vuole comunicarci con il suo linguaggio, allora gli inviamo il messaggio: "Voglio capirti,

perché tengo a te. Ciò che pensi e provi mi interessa". Basta a volte questo atteggiamento dell'educatore a tranquillizzare il bambino, a farlo sentire meno solo.

Non dobbiamo aspettarci che il bambino sia subito disposto a confidarsi: spesso non capisce nemmeno lui perché si comporta in un determinato modo oppure, qualora le difficoltà riguardino il rapporto con i genitori, non vuole "tradirli". Egli intuisce però il nostro stato d'animo di ascolto e accoglienza e reagisce ad esso con maggiore fiducia e tranquillità.

"Perché nessuno gioca con me?" Il bambino emarginato

Anche nel nostro gruppo può accadere che un bambino venga escluso dai compagni, per motivi che spesso sfuggono al catechista. A volte il meccanismo di esclusione si è già instaurato prima dell'inizio del catechismo – a scuola o nel parco giochi – a volte si genera nel gruppo stesso, dove il bambino viene preso di mira da un compagno che ha maggior influenza sugli altri o dove lui stesso manifesta comportamenti giudicati "strani" dagli altri.

Il bambino impopolare è escluso dai giochi, non è scelto nella formazione delle squadre, nessuno vuole sedersi vicino a lui o lavorare in coppia con lui. Spesso viene considerato "diverso", per l'aspetto fisico, ma anche per il suo modo di fare. Questo meccanismo di rigetto provoca in chi lo subisce, chiusura ed eccessiva dipendenza dall'adulto (il "piagnucolone", il "cocco della catechista") oppure aggressività e azioni violente. Il bambino escluso diventa allora il bambino che picchia i compagni spesso senza un'apparente ragione, il bambino ribelle che "merita" di essere escluso. Come intervenire per interrompere queste dinamiche?

I rimproveri e le esortazioni, anche quelle che si riferiscono al Vangelo ("Gesù vuole che ci amiamo tutti come fratelli" ecc), sortiscono scarso effetto perché operano a livello razionale, ma non toccano le emozioni e quindi non portano modificazioni profonde nel modo di ragionare del bambino.

Come può allora intervenire il catechista perché ogni bambino possa sperimentare l'appartenenza al gruppo dei pari, esperienza indispensabile per la crescita? Come si può aiutare un bambino a sviluppare le abilità sociali necessarie per comunicare con gli altri, per confrontarsi, per condividere pensieri e progetti?

Un aiuto a sviluppare abilità sociali

Come si è detto, molto spesso la strategia del catechista si esaurisce nel fare discorsi "persuasivi" che tuttavia il più delle volte non convincono, anzi annoiano i piccoli "persecutori" e non incoraggiano le "vittime". La strada passa invece attraverso piccole modifiche nella struttura del gruppo: saranno i bambini stessi a diventare agenti di cambiamento. Come?

Prima di tutto il catechista deve sviluppare una capacità di osservazione per cogliere i

segnali della presenza di processi di esclusione che avvengono nel gruppo: bambini che vengono fatti oggetto di scherzi, allontanati dal gioco o costretti ad assumere sempre gli stessi ruoli di “perdenti”, presi in giro per il loro modo di parlare, di muoversi ecc. Anche se non sempre è opportuno l’intervento diretto, l’educatore deve però essere consapevole di ciò che avviene, così che ogni bambino senta di essere visto e protetto da lui.

Questo atteggiamento generale di vigilanza e di cura porterà poi ad adottare delle modalità concrete che favoriscano l’integrazione di tutti, come lavorare a coppie o a piccoli gruppi di 3 o 4 bambini. Proporre attività come la drammatizzazione, lo scambio dei ruoli nel gioco. Narrare piccole storie (e inventarne insieme altre) che abbiano come tema l’amicizia.

Spesso i bambini impopolari sono figli unici che hanno poche occasioni di incontrarsi con altri bambini. Dove è possibile e con la dovuta discrezione, sarà importante suggerire ai genitori di trovare momenti in cui i loro figli possano socializzare con bambini più grandi e più piccoli di loro, invitandoli in casa oppure trovandosi al parco-giochi ecc.

Un bambino impopolare è un bambino con scarsa autostima, proprio perché non trova nell’ambiente il riconoscimento del suo valore, sarà, dunque necessario incoraggiarlo ad esprimere i suoi talenti che spesso lui stesso non riconosce.

A causa della sua insicurezza ha bisogno anche di regole chiare e motivate perché l’incertezza lo spaventa e lo spinge a ritirarsi per paura di essere deriso. Più è chiaro e definito il compito che gli viene affidato e più si sente sicuro, soprattutto se può svolgerlo con l’aiuto di un compagno più estroverso e socievole, ma anche capace di empatia.

Nel gruppo poi vanno incoraggiati tutti quegli atteggiamenti che dimostrano capacità di ascolto, comprensione, condivisione che sono più importanti del compito fatto bene o della verifica.

I LABORATORI

(Una griglia per facilitare il lavoro dei laboratori)

Il bambino oppositivo

- Quali bambini nel mio gruppo agiscono in modo oppositivo?
- Quali emozioni provoca in me il loro atteggiamento?
- Come rispondo generalmente alle loro provocazioni?
- Quali nuove strategie potrebbero essere utilizzate?

Il bambino timido

- Ci sono bambini nel gruppo particolarmente timidi che fanno fatica a integrarsi?
- Che cosa blocca la loro partecipazione?
- Quali attività potrebbero favorire il loro coinvolgimento?

Il bambino escluso

- Ci sono nel mio gruppo bambini che vengono esclusi?
- Come si manifesta l'esclusione?
- Quali modalità potrebbero favorire l'integrazione?

Il bambino iperattivo

- Ci sono bambini iperattivi nel mio gruppo?
- In quali situazioni si scatena la loro iperattività?
- Ho trovato delle soluzioni che potrei consigliare anche agli altri catechisti?

Il bambino demotivato

- Individuare il grado di coinvolgimento dei bambini o ragazzi durante gli incontri di catechesi: sono partecipi? Interagiscono? Quanti sembrano stanchi e annoiati? Quanti non si lasciano coinvolgere ?
- Cosa nella gestione dell'incontro potrebbe essere causa di demotivazione? Cosa potrebbe annoiare o creare ansia?
- Provare per un periodo a incrementare la modalità del lavoro in coppia o in piccoli gruppi. Poi fare una verifica: il coinvolgimento e la capacità di interazione migliorano? I più demotivati rispondono meglio alle sollecitazioni?